

famiglia domani

DOSSIER

COPPIA E FAMIGLIA: L'IMPEGNO EDUCATIVO

a cura della redazione di famiglia domani

TESTI DI:
Giovanni Cappello - Psicologo
Michele Roselli - Teologo

**CP
M**

Supplemento al n. 2/2012
di Famiglia Domani

2/2012 **famiglia domani DOSSIER** 33

Sommario

Per porre la questione	pag.	35
Eroi senza virtù (G. Cappello)		
1. Domande scomode	pag.	36
2. Ce l'ho fatta...!	pag.	38
3. Adulti credibili?	pag.	39
4. Infondere consistenza	pag.	40
5. Educazione come fatto politico	pag.	41
6. Oltre un asfittico resistere	pag.	42
Educare con lo stile di Dio (M. Roselli)		
1. Dagli occhi al cuore	pag.	43
2. La matrioska	pag.	44
3. Il "Padre nostro", ovvero: come Dio educa i suoi figli	pag.	45



Come genitori che cosa dobbiamo incrementare per poter proteggere i figli? Incrementare il provare a far fatica, incrementare la relazione, incrementare i rapporti tra le famiglie degli amici e dei compagni dei figli, incrementare una sana comunicazione all'interno della famiglia senza ferire con le parole...



Prossimo numero

LA VITA NASCENTE

A cura di Cinzia Mengani Panzia Oglietti

Nel rapporto educativo tra genitori e figli, e non solo, ci ritroviamo spesso a "navigare a vista", in una tensione – nella maggior parte dei casi irrisolta – tra due "stati limite" in cui sperimentiamo ansie, fatiche ed insuccessi. Da un lato, la paura di sbagliare connessa all'incertezza tra rigore e flessibilità; dall'altro lato, la diffusa, ancorché inconscia, tendenza al disimpegno educativo, quando non addirittura alla delega.

Va da sé che educare non è mestiere facile, e non per nulla parliamo di "impegno" (ma potremmo anche parlare di "vocazione") che implica sempre una fatica, il provare e riprovare, non di rado il soffrire. Quando i nostri sforzi non sono, o non ci appaiono, coronati da successo una sottile depressione si impadronisce di noi, togliendoci lucidità: "... dov'è che ho sbagliato...?". Vorremmo un figlio "educato e gentile", fatto a nostra immagine e somiglianza, a nostra misura, e vorremmo tutto questo subito; allora, pur senza esserne pienamente consapevoli, blocchiamo la sua autonomia, non lo abituiamo alla faticosa conquista della responsabilità, e non riusciamo a comprendere quanto, con un linguaggio forse per noi inusuale, egli vuole comunicarci. Come ogni vocazione, educare non significa realizzare immediatamente tutte le nostre aspettative nei confronti dell'educando: educare è un processo che comporta una faticosa presa di coscienza di un piano che non riguarda solo lui, il figlio, ma riguarda anche noi. Scrive J. M. Friedrich Ruckert: "Tu puoi imparare dai tuoi figli più di quanto essi imparino da te. Attraverso te essi conoscono un mondo ormai passato, tu in loro ne scopri uno che sta crescendo".

Per traghettarci nel passaggio tra passato e futuro, tra memoria e speranza, abbiamo chiesto aiuto a due "esperti" di educazione: in ambito psicologico, a Giovanni Cappello, psicologo e psicoterapeuta, di Carmagnola (Torino), responsabile del Ser T. dell'ASL TO 5 della Regione Piemonte (Nichelino, Torino) e che, oltre a svolgere attività di formazione e docenza, è autore di numerosi studi in volumi ed articoli; e in ambito pastorale a Michele Roselli, prete della diocesi di Torino, direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano Torinese. Li ringraziamo per i loro importanti contributi, e ricordando quanto affermava don Bosco, che l'educazione cioè è una faccenda di cuore, auguriamo a tutti buona lettura.

La redazione di Famiglia Domani

EROI SENZA VIRTÙ. L'EDUCAZIONE DI UNA GENERAZIONE SPRECATA

Giovanni Cappello – psicologo e psicoterapeuta

1. Domande scomode

Non è difficile vedere, in ogni settore della vita quotidiana degli adolescenti (e non solo di loro), una pianificazione sistematica di cammini facili, ben fotografata da una breve lettera di Tazio Brusasco, impiegato all'Università di Torino:

Lavoro presso la segreteria didattica di un ente universitario torinese. In questo tempo di iscrizioni riceviamo in media due o tre telefonate al giorno di madri che richiedono informazioni per i figli. L'attacco generalmente è: "Buongiorno, mia figlia vorrebbe iscriversi a...", al che noi rivolgiamo qualche domanda per valutare se il promesso studente debba sostenere i test di ammissione. La telefonata prosegue così: "Signora, che maturità ha sua figlia?". E si sente la madre bisbigliare: "Che maturità hai?". Una flebile vocina di sottofondo risponde: "Maturità linguistica". "Linguistica! Mia figlia ha la maturità linguistica!". "D'accordo, e ha fatto delle sperimentazioni?". "Hai fatto sperimentazioni?". "Sì". "Sì, le ha fatte!". E così via... (*Lettera alla rubrica "Specchio dei tempi", La Stampa, 19 agosto 2009*).

Stretti in un abbraccio avvolgente ma distratto, si colgono in queste nuove declinazioni della relazione fra adulti e adolescenti due aspetti centrali: il tentativo di spianare tutti gli ostacoli e uno sconcertante vuoto di conoscenza sulla vita quotidiana dei figli. Binomio evidentemente inscindibile per sua natura. Il primo si nutre del secondo per rigenerarlo all'infinito.

Per capirci qualcosa dobbiamo farci qualche domanda su come funzionano i ragazzi di oggi e su quali bisogni vitali li attraversino.

A VOLTE, SOMMERSI DAL QUOTIDIANO, PERDIAMO LA CAPACITÀ DI STUPIRCI, DI ASCOLTARE, DI COMPRENDERE QUANTO CI COMUNICANO I NOSTRI FIGLI E QUANTO, ANCHE NELLE FATICHE, CI AIUTANO A CRESCERE CONTINUAMENTE.

Almeno una volta a settimana, Laura, quindici anni, si sbronzia. E se ne vanta. Lo racconta come se la sua fosse un'impresa. Farle notare che si tratta di una faccenda pericolosa non la sposta di una virgola dalla determinazione con cui lo fa, anzi: molto pericolo, molta determinazione. Come lei molti altri. Vogliono farsi male? O c'è dell'altro? Bevono per morire o per dimostrare che sono così forti da non morire alla faccia di quei gufi degli adulti?

Giuseppe, Marco, Giusy, Antonio e altri sei o sette amici hanno affittato un garage e lo hanno attrezzato per incontrarsi e consumare sostanze stupefacenti, anche pesanti. Ma, invece di tenerlo segreto, hanno raccontato le loro gesta agli amici come si trattasse di un'impresa, di una dimostrazione di chissà quali capacità e di grande forza, anche a rischio di farsi scoprire - come effettivamente è accaduto - dai genitori. Perché hanno sentito il bisogno di raccontare tutto?

Andrea, 14 anni, ha rotto una panchina al parco e se ne è portata a casa un pezzo. Si è trattato di un bisogno di distruggere o aveva bisogno di una testimonianza concreta di avere lasciato un segno sulla realtà? Lui lo dice chiaramente: "Credo che sia stato un modo per cambiare le cose, per modificare il mondo." Bisogna proprio essere sordi per non capire.

Questi e altri molti comportamenti simili possono essere interpretati come azioni che esprimono un bisogno di distruttività gratuita e di oppositività. Ma potrebbe esserci anche un'altra lettura? Possono, questi comportamenti, nascondere bisogni differenti dal manifestare sterilmente la propria rabbia? Si può liquidare il tutto con un generico richiamo alla mancanza di regole e di principi? Perché, ad esempio, mentre agiscono spesso questi ragazzi si filmano ed esibiscono su Internet le loro 'gesta'?

Ma, per non rinchiuderci in una rappresentazione caratteriale dell'adolescenza, colta soltanto nelle sue manifestazioni negative, potrei ricordare qui quel gruppo di giovani animatori di una piccolissima parrocchia di provincia, che è stato capace di coinvolgere più di ottanta ragazzi e ragazze intorno alla realizzazione di un film, con pochissimi mezzi, ma senza rinunciare alla qualità e senza porre limiti all'impegno. Che cosa li ha spinti e li spinge a lasciare una traccia visibile anche a costo di rimetterci di tasca propria? Che cosa hanno in comune con quei ragazzi di cui parlavamo poco fa?

2. Ce l'ho fatta...!

Se li guardiamo da altri punti di vista non è difficile scorgere in tutti quanti, appena sotto la scorza sottile, un potente bisogno di essere protagonisti di uno straordinario atto di coraggio, di lasciare un segno distintivo di sé, distintivo del proprio agire, che comporti anche una quota di sacrificio, di ragionevole difficoltà, di misurata fatica. Non è difficile scorgere il bisogno, vitale, di poter dire, anche gridare, qualche volta: "Ce l'ho fatta! Ce l'abbiamo fatta! L'avete visto?"- C'è bisogno, soprattutto nella pre-adolescenza, di essere presi sul serio.

Se nella rilevazione precedente la criticità riguardava il venir meno, crescendo, del senso di connessione con una rete sociale capace di guidare e di orientare, oggi i dati più critici riguardano in primo luogo la *difficoltà nel gestire le proprie emozioni*, soprattutto quelle di rabbia, in secondo luogo, la percezione di *non essere registi della propria vita*. (C. Buzzi – A. Cavalli – A. De Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 197.

Ma quale spazio ha questo bisogno nel mondo adulto? Come viene accolto? E soprattutto da chi viene raccolto? Il vero problema contemporaneo sembra essere il contesto in cui viene incanalato questo bisogno, le modalità della sua manifestazione e le conseguenze di tutto questo.

Le agenzie educative sembrano trascurare questo aspetto, confondendolo con un vago bisogno di protagonismo e declinandolo soltanto sotto il profilo dell'apparire e del divertirsi (foraggiando così lo strapotere di un ideale di sé impossibile e scoraggiante). Con il rischio di colludere, in una stretta culturalmente mortale, con le proposte delle agenzie di intrattenimento, che non hanno certo scopi educativi:

Il successo di questi nuovi formati televisivi (Grande Fratello, Survivor) è dato sicuramente dal fatto che permettono ad alcuni campioni rappresentativi della media teleutenza di coronare un grande sogno collettivo. Essere degli eroi senza aver coltivato alcuna virtù. (Gianluca Nicoletti, *Piccola merce antica*, La Stampa - 15 febbraio 2001)

Intorpiditi dalle superficiali letture dell'adolescenza non scorgiamo più questo bisogno e ci lasciamo abbindolare da ciò che si vede, confondendo i comportamenti con i bisogni: è così che i nostri adolescenti ci appaiono soltanto nella versione di vuoti e accaniti consumatori di divertimento (promosso e offerto da chi?). Innegabile se guardiamo ai fatti, insufficiente se vogliamo inoltrarci un po' più in là del nostro limitato naso.

L'opinione diffusa ritrae i giovani come principalmente dediti allo svago e al divertimento. Dai dati dell'Istituto IARD emerge, tuttavia, che l'aver tempo libero riveste, agli occhi dei diretti interessati, un ruolo importante ma non centrale: la loro vita ruota attorno alle persone (la famiglia, gli amici, l'amore) piuttosto che attorno alle attività connesse alla dimensione ricreativa. (C. Buzzi – A. Cavalli – A. De Lillo, *op. cit.*, pag. 330).

3. Adulti credibili?

Proprio non ci viene in mente che possa esistere uno spazio *tra* lo studiare e il divertirsi? Non possiamo pensare che esista uno spazio in cui la fatica e il piacere si incontrano e viaggiano inseparabili e felici?

Quali proposte facciamo ai nostri ragazzi? Che cosa si sentono chiedere questi adolescenti dagli adulti – da tutti gli adulti e non solo dai genitori – che stanno loro intorno?

Come si può diventare sicuri di sé, convinti della propria forza, padroni di un sentimento di identità duraturo, consistente, credibile, addirittura flessibile, se tutto ciò può arrivare soltanto dal gesticolare davanti ad una console Wii cercando di fingere di essere veri, dal correre in un campetto da calcio o da pallavolo, oppure dal pigiare i tasti di un cellulare o bevendo birra fino allo stordimento? È come avere un sacco di bei soldi e spenderli e spenderli in mille inutili oggetti insulsi, dei quali non rimane altro che qualche leggero e ingombrante imballaggio di plastica o di polistirolo.

Identità di plastica per una generazione sprecata: a questo stiamo assistendo.

Ma quale adulto può raccogliere questa responsabilità di ribellarsi al fallimento educativo di intere generazioni e di impegnarsi in una rappresentazione educativa in grado di offrire una via di uscita da questo vergognoso spreco di risorse?

Il problema segnalato da questi giovani quando li si ascolta non è tanto quello della fatica di trovare adulti credibili: il problema è che non fanno nessuna fatica a trovare adulti per niente credibili. Sarà anche scomodo ammetterlo, ma è necessario.

Ma che cosa rende credibile una persona?

Essere credibile significa essere attendibile e consistente. È consistente - dal lat. *Consistere*, composto di *cum* e *sistere*: "fermarsi" (cf. G. Devoto, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze 1968) – colui che sta fermo. Che è saldo. Così che lo si possa trovare quando lo si cerca.

Stare fermi, nello spazio educativo, vuol dire evitare di lanciare proclami di apocalittici interventi disciplinari a cui non far seguire nulla (e perdere di credibilità). Vuol dire mantenere, o almeno provarci, quello che si sostiene.

Vuol dire sostenere una posizione, un pensiero, un'idea.

Un adulto che resta adulto ha già iniziato a diventare credibile, consistente, fermo. Ha già cominciato ad agire, in modo evolutivo, il suo potenziale educativo implicito nel fatto di essere un adulto e quindi di avere un ruolo agli occhi degli adolescenti.

Da questa prospettiva diventa più evidente che quando si ammicca, si alzano le spalle, si sorride e ci si dà di gomito o si finge di non vedere di fronte ad un figlio che torna a casa ubriaco, quel confine si scioglie come neve al sole: è come dire: di qua si può passare.

4. Infondere consistenza

L'adulto, un adulto credibile, può – efficacemente – svolgere una delle funzioni più importanti per lo sviluppo di un adolescente: trasmettere credibilità. Infondere consistenza.

Affermare, senza timore di essere frainteso: "Credo in te. Credo che tu ce la possa fare". Ed agganciare, restituendogli consistenza, quel "Ce l'ho fatta!" da cui siamo partiti per la nostra ricognizione.

Questo adulto infine potrà chiedere anche qualcosa di difficile, di impegnativo, qualcosa per cui valga la pena mettersi sotto, darsi da fare, gettarsi a capofitto, correre finalmente dei rischi sani, rischi con una contropartita, rischi al servizio dell'evoluzione.

Una madre mi ha raccontato dell'insopportabile malumore del figlio tredicenne all'inizio della vacanza al mare di questa estate. Un ragazzo annoiato, svogliato, senza interessi, che passa il tempo a sbuffare dietro ai genitori-sherpa in cammino verso la spiaggia carichi di tutti i pesi possibili. Fino a quando il titolare del bar della spiaggia non decide di chiedere a lui e ad un suo amico di raccogliere le cicche delle sigarette sulla spiaggia in cambio del solito panino con aranciata di metà mattina. Detto fatto. I due si trasformano e per tutto il resto della vacanza, tutte le mattine, puntualissimi, raccolgono cicche di sigaretta. E poi si godono il *meritato* panino. Certo non mancavano loro i soldi per pagare il panino, ma allora perché sono stati al *gioco* proposto dal barista? Bisognerebbe essere consapevoli che chiedere qualcosa di difficile (ma non impossibile) rafforza notevolmente la convinzione che si creda veramente: "Si vede che credo davvero in te, perché ti chiedo di fare delle cose difficili".

5. Educazione come fatto politico

Infine, per sostenere ogni adulto, genitore o insegnante che sia, in questo processo di recupero della propria autorevole credibilità, bisogna ripensare l'educazione non come un fatto privato e individuale tra un adulto e un adolescente. Non lo è mai stata, anche se oggi sembra davvero essersi ridotta a quello.

L'educazione è un fatto sociale e politico.

Del quale il responsabile, all'interno di una relazione asimmetrica, è l'adulto.

Oggi, genitori e insegnanti sono rimasti soli di fronte all'impegno e allo sforzo quotidiano che l'azione educativa richiede: un padre e una madre – spesso nemmeno più insieme – restano soli di fronte ai loro figli, come se le ragioni delle loro scelte educative (più che altro dei loro tentativi) nascessero e morissero in quell'appartamento, in quel giorno, in quel momento. E quando si tratta di assumere posizioni più forti, cioè nei momenti più importanti del processo educativo, quella solitudine si trasforma in insicurezza:

Il problema è soprattutto, secondo me, che i genitori sono sempre meno sicuri di avere il diritto d'imporre ai figli qualunque cosa li possa contrariare e rischi di turbare il rapporto che hanno con loro. (P. Jeammet, *Adulti senza riserva. Quel che aiuta un adolescente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009)

Lo stesso accade per l'insegnante che sembra muoversi nella classe come se non ci fosse nulla di condiviso con qualcun altro, anzi spesso con la consapevolezza di avere contro molti genitori e gran parte dell'opinione pubblica.

Tutto ciò che genitori e insegnanti vedono crescere è la propria insicurezza e la fragilità del proprio ruolo.

Jeammet sottolinea che questi adulti vivono l'insicurezza di avere il diritto di imporre; non si tratta qui di non sapere come fare ad imporre. L'insicurezza che si coglie forte in tutti gli ambienti educativi è relativa al *mandato* del proprio ruolo e non alla semplice mancanza di ricettari di comportamento.

6. Oltre un asfittico resistere

Sono le istituzioni pubbliche e del privato sociale, sostenute dalle politiche sociali, a doversi fare carico di essere 'terzo' tra la famiglia e i figli adolescenti, tra gli insegnanti e gli allievi adolescenti.

Certo, va detto, non ce la si caverebbe con qualche isolata legge restrittiva. Qui si tratta di pensare, pianificare, rendere fattibile e promuovere una orchestrata azione di politiche sociali e familiari, al servizio di una cultura educativa condivisa. Qui si tratta di pensare che le istituzioni – e le persone che le costituiscono – accettino di mettere in gioco quella porzione di codice paterno e materno che li riguarda: non si può essere padri e madri soltanto in casa propria e con i propri figli.

Si è padri e madri, in quanto adulti, nei confronti dell'intera generazione dei figli – come ebbe a dire, più di cinquant'anni fa, E. Erikson.

Un adolescente deve poter rintracciare in se stesso una storia e rappresentarla sul palcoscenico della propria esistenza per uscire dall'abusivismo del presente. Perché esistere non si riduca – come sta scritto a caratteri cubitali sui muri vicino ad una scuola superiore di Nichelino – a un asfittico resistere.

Dobbiamo proprio arrivare a che i nostri ragazzi saltino da un treno in corsa prima di offrire loro qualche storia alternativa, equivalente e possibile, ma sana? Ma deve essere una storia che valga la pena di essere vissuta. Deve costare. Si deve rischiare qualcosa, anche la vita se occorre. E deve servire, per davvero, a qualcosa. A qualcuno.

■■■
GIOVANNI CAPPELLO

EDUCARE**CON LO STILE DI DIO**

***Michele Roselli – Direttore Ufficio Catechistico
Diocesi di Torino***

1. Dagli occhi al cuore

Ho davanti a me lo splendido quadro di H. Rembrandt intitolato "Il figliol prodigo". Le immagini colpiscono, vanno dagli occhi al cuore, ad indicare la direzione dei passi che chiediamo a Dio di aiutarci a muovere. E dagli occhi ci arriva nel cuore l'immagine di un padre e di suo figlio; anzi, del Padre – Dio – e di ciascuno dei suoi figli – noi – stretti in un abbraccio.

Sono volti e corpi bagnati di luce, nel chiaroscuro di una scena familiare.

Il dipinto di Rembrandt è una scrittura di luce. Dalla fronte del Padre, essa scende in verticale sul capo, sul collo, su tutto il corpo del figlio: lo permea della sua sostanza.

Il volto del Padre è sofferente, trasfigurato dall'amore; non vede più a forza di aspettare scrutando l'orizzonte, forse anche a causa di molte lacrime.

Il suo corpo è chino sul figlio. La curva che la sua figura disegna, domina la scena, ci consegna una maestà dolce, materna.

Così è Dio: Padre e Madre nello stesso tempo, che rigenera col calore del suo amore il figlio.

Le mani esprimono ciò che la parola non dice: amore, appoggio, sollecitudine, fermezza, sicurezza. A guardarle con attenzione, sono differenti l'una dall'altra. La sinistra è affusolata, femminile, materna; la destra è forte, maschile, paterna.

Il figlio si modella dentro questo arco, come una creatura che prende forma dentro il grembo materno.

Ha la nuca pelata. Tristemente assomiglia a quella di un deportato, di uno spogliato, di un escluso che conosce fino in fondo il dramma della sofferenza umana.

I piedi evocano il lungo cammino del ritorno: I sandali sono usati, consumati, come quelli di uno che viene da lontano.

È incurante di tutto, nascosto nel cuore del Padre, avvolto dal suo respiro, rigenerato dal suo soffio di vita.

E tu? Quante volte hai già sentito il calore di quell'abbraccio?

2. La matrioska

Educare con lo stile di Dio...

Due parole sul titolo che coniuga insieme due grandi termini: educare e Dio.

Di Dio è inutile tentare una definizione... Come si può definire un mistero? Ma non va meglio se pensiamo all'altro termine che è nel titolo di questo contributo.

Educare è:

- Tirare fuori, fare emergere.
- Fare crescere, guidare e accompagnare la crescita di un essere vivente fino alla maturazione, alla piena realizzazione della sua persona. L'educazione mira a sviluppare tutte le caratteristiche dell'individuo nella sua relazione con gli altri e con il mondo.
- Educare dovrebbe mettere in grado una persona di trovare una direzione nella propria vita e, con essa, raggiungere libertà di giudizio di pensiero.

Educare, oggi, è complesso per diversi motivi:

- complesso perché il mondo è difficile:
 - tempo...non ne abbiamo;
 - orientarsi è difficile a causa di un flusso informativo spesso contraddittorio o estremizzato(vero / falso, bene / male)...e senza contare il clima di insicurezza in cui viviamo oggi;
 - il soggettivismo imperante spesso non aiuta: la cultura del soggetto non è certo negativa, così come l'appello alla coscienza individuale; ma come è difficile spesso districarsi all'interno delle varie opzioni...c'è una lotta...;
- complesso perché, parlando di educazione, ci viene subito da pensare ai figli, alla relazione diretta con loro... e invece l'educazione scorre anche nel greto della relazione che i due genitori (ma anche i nonni!) vivono tra loro in quanto adulti, nelle differenti sfaccettature della vita di ciascuno (ognuno è non solo mamma/papà, ma anche uomo/donna, figlio/a, professionista, amico/a).;
- complesso perché ognuno si porta dentro un mondo... che ha dentro un mondo... che a sua volta ha dentro un mondo (la storia, l'educazione ricevuta, le abitudini...). Ognuno è una matrioska.

3. Il "Padre nostro.

Ovvero: come Dio educa i suoi figli

È la preghiera del Figlio di Dio (Gesù) e del figlio di Dio che è ciascuno di noi (in forza del dono dello Spirito Santo). Tenterò dunque di rispondere alla domanda: come Dio educa i suoi figli? Poi, come singoli e come coppie, ciascuno potrà domandarsi: e noi, educiamo con lo stile di Dio? Il fatto che il Padre Nostro sia una preghiera, ci dice che il divenire genitori non solo è compito, ma anche continuamente dono. È complesso, ma non siamo soli...

PADRE/MADRE

- Dire Padre/Madre significa evocare l'Origine, l'essere generati. Padre/Madre, dice l'inizio, dice che dal nulla Dio pone in vita. Dice *gratuità*. Andando in perdita. Ma tanto, in amore, non è questione di conti!
 - Anche i genitori dal nulla tirano fuori delle parole, dei passi...
- Dire Padre/Madre significa anche richiamare la pazienza del fare crescere, oltre che del porre in vita. Del generare. Educare è anche un accompagnare, un prendersi continuamente cura. Dio è così e la Scrittura ce lo racconta:
 - Genesi;
 - Osea... Dio prende per mano, ci insegna a camminare;
 - Isaia: Dio è viscere di misericordia: "*non temere, ho scritto il tuo nome sul palmo delle mie mani...*";
 - E Gesù dice: "*Io sono con voi tutti i giorni...*".
- Sinteticamente, dire Padre/Madre significa richiamare il desiderio di uscire da sé, di non poter trattenere (l'orgasmo maschile...) e di accogliere (il grembo femminile...).

NOSTRO:

- Apre lo spazio all'alterità e alla differenza... c'è un terzo... nessuno è solo;
- Dio ama e fa sentire amati tutti, e ciascuno...per quello che è e non per quello che vorrebbe/ dovrebbe/ potrebbe essere...;
 - Dio è capace di coniugare l'amore in tanti modi diversi. Nella comunità, le differenze non sono abbattute; sono messe al servizio le une delle altre (1 Cor 12);
- educare, per Dio, non significa abbattere le differenze, ma onorare la peculiarità di ciascuno. Donando e domandando il massimo bene possibile. (don Bosco: "Garelli che cosa sai fare?" "Fischiare". "E allora fischia!").

CHE SEI NEI CIELI,

- Nei cieli, dice la distanza di Dio da noi, il suo essere più grande. C'è una giusta distanza che fa crescere. È un positivo lasciare spazio all'altro, da parte dell'Altro:
- "Dio crea il mondo come il mare crea la spiaggia, ritirandosi...":
 - c'è una prossimità (padre/madre) e c'è una distanza giusta (che ci serve non solo per vedere meglio le cose, ma anche per vivere meglio). E qui si innesta il difficile discorso della libertà...;
 - il bambino per crescere si deve fare spazio...Non per nulla quando nasce gli si taglia il cordone ombelicale...;
 - diversamente da ciò, è diffuso ed evidente un modello nella relazione genitori-figli che ne abbatte l'asimmetria e che tende alla fusionalità. Pensiamo al giovanilismo diffuso (matri-patri che vestono e parlano come perenni giovani... e che al bambino di 5 anni dicono: "parliamo da uomo a uomo"(!?); e, dall'altra parte, bambine vestite come giovani rampanti...

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME, CIOÈ: FA' CONOSCERE A TUTTI CHI SEI (per questa traduzione cfr la Bibbia TOB) → IL DIALOGO E LA PAROLA

- un Dio che parla con ciascuno, usando linguaggi diversi (la Pentecoste...);
- entra in relazione, in dialogo...*"egli è qui che ti parla..."* (Gv 9), rivolge la parola, proprio a partire dal punto in cui l'altro si trova: *"dove sei?"* (Adamo ed Eva...); che cerchi? Che cosa desideri? ... *"Volete andarvene anche voi?"*
- Colpisce, oggi, la fatica del dialogo intergenerazionale...è sufficiente osservare in pizzeria una famiglia. Bambini da una parte (con il game-boy in mano) e adulti dall'altra....

VENGA IL TUO REGNO, SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ → IL CORAGGIO DI DARE DELLE REGOLE

- Dio è re! Ha un'autorità che esercita per il bene dell'altro, che fa crescere (autorità deriva da *augere*, che in latino significa "crescere", "aumentare", "far crescere", "ingrandire");
- Dio offre regole, ad esempio le "dieci parole" per il popolo appena liberato, date a Mosè sul Sinai. Esse non sono castrazione della libertà, ma possibilità di desiderare. Sono a difesa della libertà di quegli uomini e di quelle donne;
- Dio ha una volontà di gioia...: *"Vi dico tutte queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,16);
- ...e di bene. Vuole il bene dell'altro (cfr 1 Cor 13..."non cerca il proprio interesse, tutto spera, tutto crede, tutto sopporta).

COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

- Come – così...una perfetta consonanza/coerenza di gesti e parole:
 - Dio è coinvolto... *"Ho ascoltato il tuo grido e sono sceso a liberarti"* (Esodo) ...lo educò ne ebbe cura (Salmi)...fino all'incarnazione: l'amore passa per la carne di Dio (*avendo amato i suoi, li amò sino alla fine....Gv13*);
 - si sporca le mani con l'uomo (Genesi).
- In sintesi, si educa con la vita. La domanda implicita che l'educato rivolge all'educatore è: ma questo quanto c'entra con la tua vita?

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

- Dio ci nutre, è preoccupato della nostra vita. Ci dà da mangiare, si dà da mangiare. *"Non di solo pane, ma di ogni parola..."* (Mt 4,4)...il suo amore...;
- ogni giorno: Dio non è intermittente...è fedele. Anche oltre ogni infedeltà...

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

- Dio educa perdonando. Il perdono per Dio è una nuova pagina da scrivere. Perdonare è un verbo che Egli coniuga al futuro...*da ora in poi*, come Gesù dice alla donna adultera in Gv 8;
- educare è dare la possibilità di sbagliare e insieme di riscrivere la verità;
- educare è avere pazienza: patire, avere passione, sopportare, supportare. Pensiamo alle ultime parole di Gesù sulla croce "*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*" Lc 23,34). Il perdono costa la morte, ma è rinascita;
- il fatto che si parli di perdono, ci dice anche che nessuna relazione educativa è esente dal rischio dell'errore. Quindi, educare, non è non sbagliare mai. L'unica perfezione che Gesù ci chiede è quella nell'amore (*Siate perfetti, come perfetto è il padre vostro che è nei cieli...Mt 5,48*)

E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE, MA LIBERACI DAL MALE

- Il rapporto Dio-male è complesso e né la filosofia né la teologia possono spiegarlo. La Bibbia non tenta di spiegare il male, ma ci annuncia che l'amore è più forte della morte... e che l'amore attraversa la morte perché l'Amore ha attraversato la morte.
- In questo senso profondo, per Dio, educare è accompagnare anche nel dolore e nella morte.

Educatori così... È questa la tensione, un cammino sempre imperfetto, che auguriamo ai nostri lettori.

■■■
MICHELE ROSELLI